

DON CARLO DONISOTTI, *FIDEI DONUM* DI VERCELLI

Il mio cuore in Mozambico

**DON CARLO DONISOTTI,
FIDEI DONUM DELLA
DIOCESI DI VERCELLI,
CI RACCONTA
LA SUA ESPERIENZA
AD GENTES E LA FATICA
DI REINSERIRSI
IN DIOCESI DOPO LUNGO
TEMPO IN MISSIONE.**



Don Carlo Donisotti,
fidei donum della diocesi
di Vercelli, dal 2002 al 2024
missionario in Mozambico.

Dopo 22 anni in Mozambico, è rientrato nel giugno 2024 don Carlo Donisotti, ma già vuole ripartire. «La missione è una malattia che non mi è mai passata», scherza (ma neanche troppo) il *fidei donum* della diocesi di Vercelli, che al suo rientro ha trovato «un'Italia e una Chiesa diverse. Io stesso sono cambiato e non mi oriento; finora, non sono riuscito a trovare il giusto aggancio, la chiave per entrare». Nato nel 1947 in provincia di Novara e ordinato nel 1979 da Giovanni Paolo II, all'epoca papa da un anno, don Carlo è partito per la prima volta all'età di 55 anni. «Quando il vescovo mi ha man-

dato, nel 2002 ho accettato volentieri; all'inizio, mi dicevo che era assurdo partire ad occhi chiusi, invece mi sono ambientato subito, anche grazie all'aiuto delle missionarie della Consolata. Nessuno mi ha mai dato il cambio e io sono rimasto».

Attualmente, in Mozambico, non c'è una rappresentanza della Chiesa vercellese, che per anni è stata invece presente sia a Maimelane che ad Inhassoro, nella diocesi di Inhambane.

Don Carlo ha fatto più tappe: dal 2002 al 2016 a Maimelane, nel cuore del Mozambico, dove ha affiancato don Pio Bono; dal 2016 al

2018 a Mangochò per ristrutturare una chiesa abbandonata durante la guerra; dal 2019 al 2021 a Lamputa, in una parrocchia-santuario, e infine, fino al 2024 a Nord ovest. Ci racconta soprattutto di Maimelane. Dei 15 asili, del doposcuola, del centro per i bimbi denutriti e le donne malate di Aids. Delle altre 24 parrocchie più lontane, nel bosco. Ha la voce di chi conosce bene ciascuno di quei luoghi e ne disegna il contorno nella memoria. «Erano comunità vive. Le chiese, al contrario di qui, erano gremite di gente e le celebrazioni, sempre gioiose, duravano due ore e mezza. A tanta par-



Case con tetti in lamiera in Mozambico.



tecipazione corrispondeva anche una grande collaborazione: un gruppo di famiglie cristiane si coinvolgeva nella pastorale, andando perfino a trovare chi era stato assente alla messa domenicale. Si dialogava, si camminava insieme». E, infine, non manca di evidenziare la formazione dei catechisti: «ce n'erano 250 nella diocesi ed erano quasi tutti giovani, felici di farlo».

Non è solo nostalgia, quella di don Donisotti per «i valori, la solidarietà, l'attenzione agli altri, l'accoglienza». È piuttosto una presa di coscienza: «sono stato lasciato in Africa per tanto tempo, e adesso non mi sento più parte di questa realtà italiana in cui tutti hanno sempre fretta. Faccio tutto il possibile, ma mi viene difficile entrare in relazione o dare aiuto, perché quasi più nessuno si rivolge ai sacerdoti. Giusto per fare un esempio, da quando sono tornato, ho confessato solo due persone».

La sua sensazione è un comune sentire: «Anche i problemi dei preti

sono cambiati. Con altri *fidei donum* ci siamo incontrati ad Aosta e tutti si lamentavano perché nessun parroco li cercava: la nostra, è una ricchezza sprecata. Senza contare l'enorme sofferenza che si porta dentro chi ha dovuto lasciare la missione per sopraggiunti limiti di età».

Lui, che di anni ne ha 77 e ha superato indenne 40 ricadute malariche, nutre invece ancora la speranza di fare ritorno a quella che ormai sente come casa sua. «In Mozambico, ho anche già pronto il posto per farmi seppellire: è sotto una pianta grande che fa tanta ombra», racconta, e confida nella comprensione del suo vescovo.

«So che lui capisce la mia necessità, ma vedo pure le sue difficoltà: prima che arrivassi io, c'era un solo parroco con 11 parrocchie. Inoltre, negli ultimi otto anni, ha seppellito più di 30 preti e ci sono sempre meno vocazioni». In virtù di ciò, fa un appello ai giovani sacerdoti: «Andate, partite, fate esperienza di missione: appren-

dere dalle Chiese sorelle sarà bellissimo».

Quanto a sé stesso, anche se il suo cuore è certamente lì, per il momento sa che dovrà restare qualche mese nella diocesi di Vercelli. Dove, ogni tanto, nelle sue omelie, racconta la generosità di «un popolo che, all'uscita dalla chiesa, raccoglieva offerte per comprare stuoie e sapone ai detenuti» o l'ospitalità di un capofamiglia che offriva il suo piatto. «Il mio progetto, a prescindere da tutto, è fare quello che il Signore vuole da me», conclude. Se l'agognata partenza dovesse saltare, per lui sarebbe un ciclone. Ma farà come i suoi fratelli del Mozambico, che alle intemperie sono abituati. «Loro ricostruiscono tutto in due giorni e restano comunque sereni, perché non possiedono nulla». Forse, è questo il segreto. Vivere luoghi e relazioni senza possederli, con la libertà di chi si mette al servizio di una Chiesa che è grande e imprevedibile.

Loredana Brigante